

---

# **DALLA STAMPA**

## **La Rassegna Meridionalista**

---

**In questo numero hanno collaborato**

Ubaldo Sterlicchio, Augusto Santaniello e Gianfranco Nassisi

---

IL GIORNALE – 30 settembre 2010



## Non esiste giustificazione per i novecento civili uccisi a Pontelandolfo



Il lettore Francasi scrive del «massacro di Pontelandolfo del 14 agosto 1861» e Granzotto gli fa eco scrivendo che ci furono «epi-sodi-stragi di civili, donne e bambini - come

quello di Pontelandolfo». In queste due frasi viene alla luce come si può falsificare la storia. La verità storica è un'altra e la indico con i documenti. Vero è che il giorno 14 agosto 1861 ci fu la strage di Pontelandolfo, ma occorre aggiungere che questa fu la risposta dell'esercito piemontese come ritorsione alla strage compiuta il giorno prima dagli abitanti di Pontelandolfo assieme ai briganti contro l'esercito piemontese. «Gli abitanti di Casalduni e Pontelandolfo, unitisi a 400 briganti, dopo le più crudeli sevizie avevano infamemente massacrato una mezza compagnia e due ufficiali del 36° reggimento di linea. I soldati, circondati da migliaia di forsennati, opposero bensì una disperata difesa, ma sopraffatti, sfiniti, caddero in mano d'una turba selvaggia e sanguinaria che, non sazia di trucidarli commetteva su di loro fra i più atroci tormenti, le più oscene sevizie. I due ufficiali, legati nudi agli alberi, costretti prima ad assistere all'eccidio dei loro soldati, venivano poi torturati in tutti i modi; le donne, furibonde, conficcavano loro ferri negli occhi e tutte le membra del corpo erano barbaramente lagellate e mozzate» (da Carlo Melegari). La storia non può essere dimezzata.

Francesco Cillo  
Cervinara (Avellino)

Certo che no, illustre Cillo: la storia non può essere dimezzata. E senza dimezzarla anche lei riconosce che l'esercito italiano (non piemontese: solo da poco, certo, ma del Regno d'Italia) fece a Pontelandolfo strage di uomini, donne e bambini. Altrettanto vero che precedentemente i «briganti», cioè i partigiani, accopparono 40 soldati che avevano ricevuto dal generale De Sonnaz (detto, dai suoi, «Requiescant» per avere la fucilazione facile, specie di preti) l'ordine di stanare e accoppiare i «briganti». Non v'è dubbio che una volta arresi i quaranta non furono trattati coi guanti bianchi, ma lei non può prendere per oro colato ciò che scrisse, molto tempo dopo i fatti, il maggiore Carlo Magno Melegari. Ovviamente non un testimone oculare e, quel che più conta, comandante di una delle due colonne di bersaglieri responsabile della rappresaglia a Pontelandolfo. Quel Melegari che aveva ricevuto disposizioni direttamente dal generale Enrico Cialdini: «Desidero vivamente che di questi due paesi [l'altro era Casalduni] non rimanga più pietra su pietra. Ella è autorizzato a ricorrere a qualsiasi mezzo, infliggendo a quei due paesi la più severa punizione». Quel Melegari che a cose fatte così telegrafò al governatore di Benevento: «All'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni. Essi bruciano ancora».

Quella del 14 agosto 1861 fu una mattanza, illustre Cillo. All'alba Melegari e il suo socio, il colonnello Pier Eleonoro Negri, bloccarono le vie d'uscita da Pontelandolfo per impedire che un solo abitante potesse fuggire. Quindi, in ordine chiuso, si avventarono sugli inermi civili - uomini, donne e bambini - uccidendone, vuoi con arma da fuoco e vuoi con arma bianca, baionette e sciabole, quanti poterono. Terminato l'eccidio e senza mettere in conto le violenze e gli stupri, razziarono il razziabile. E terminata la razzia diedero fuoco al paese, alle abitazioni, ai fienili e alle stalle (restarono in piedi tre sole case, quelle dei «liberali»). I morti furono all'incirca 900. Anche a volerne dimezzare le conseguenze, mica male per una «ritorsione», come lei la chiama, no?

**Paolo Granzotto**



## Unità d'Italia Pontelandolfo riconosciuta città martire

**Paolo Bontempo**

Pontelandolfo Città martire dell'Unità d'Italia, vittima innocente delle atrocità subite il 14 agosto 1861. È questo lo status riconosciuto dal consiglio comunale del centro del Tiverno che all'unanimità ha adottato specifico provvedimento per tale riconoscimento. Tale iniziativa è stata presa facendo leva sulla celebre, vibrante requisitoria, che l'onorevole Giuseppe Ferrari tenne a Torino il 2 dicembre 1861, in occasione della II Tornata della Camera dei Deputati, con la quale denunciò, pubblicamente, l'atto di ritorsione e di rappresaglia di inaudita ferocia, che la popolazione inerme di Pontelandolfo subì da parte dei bersaglieri piemontesi per ordine del generale Cialdini. Sotto la spinta emotiva del Comitato per le Solenni Celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia di un attivissimo Coordinatore Rinaldi Renato e stan- te, soprattutto, il desiderio comune di vedere riabilitata Pontelandolfo e la sua gente nel giudizio della storia, il sindaco Cosimo Testa ha proposto il riconoscimento dello status di città martire. Già nel 1973 veniva inviata al Presidente della Repubblica una petizione popolare dei cittadini di Pontelandolfo per la riabilitazione delle vittime dei fatti d'armi dell'agosto 1861.

È giunto il momento... ha ribadito

## 52 | Napoli Area nord

L'anniversario Gli incontri culturali dell'Unitre

# «Unità d'Italia stragi e bugie: ecco la verità»

All'Università delle Tre Età lo studioso Orazio rivela i massacri compiuti nel Sud

Francesco Ferrigno

«I garibaldini che invasero Napoli calpestarono ogni diritto, ignorando ogni legge, uccidendo uomini, bambini, sacerdoti, stuprando e trucidando donne, suore e bambine, diventando padroni di tutto, derubando la città di ogni bene, comprese le chiese e monumenti, insultatori di ogni grandezza». Parole senza mezzi termini quelle di Antonio Orazio, presidente dell'Università delle Tre Età (Unitre) di Castellammare, espresse pubblicamente in occasione del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Orazio ha pensato bene di mettere nero su bianco prima e divulgare poi, i risultati di anni di studi, viaggi e ricerche su quel periodo, organizzando una serie di incontri e manifestazioni per riflettere sul processo di unificazione con l'occhio puntato sul Regno delle Due Sicilie. Eventi partiti il 7 settembre scorso, 150 anni dopo l'entrata di Giuseppe Garibaldi a Napoli, con una messa in suffragio di tutti gli uccisi tra il 1860 e il 1861 celebrata presso la Chiesa della Madonna del Carmine.

«La messa per onorare i morti uccisi dai garibaldini prima e dai piemontesi dopo - ha spiegato il presidente Orazio - è stato l'evento che ha aperto il nostro ciclo di incontri pubblici dal titolo "150esimo anniversario del-

l'Unità d'Italia: le menzogne della Storia", che si terranno questo mese presso la Scuola Media Stabiae». Otto incontri nello specifico, partiti l'8 settembre scorso, cinque dei quali già tenuti dall'Unitre e seguiti attentamente da moltissimi cittadini.

«La speranza è quella di far conoscere anche ai meno informati - ha detto Orazio - come sono andate veramente le cose e quali sono state le vere cause della perdita dell'indipendenza di Napoli e del Sud, che da 150 anni non si è più ripreso. Voglio precisare che tutti gli storici che ho studiato, raccolto e citato sono favorevoli all'Italia unita e indivisibile, come me del resto. Ma essa è nata con i soldi che hanno preso a noi meridionali e con il nostro sangue. La federazione andava fatta nel 1860 senza l'intervento dei paesi stranieri, non dopo che ci hanno fregato tutto. Noi vogliamo la verità, il rispetto per la nostra storia, per i nostri simboli. Il tempo degli inganni, degli insulti, delle bugie è passato».

Gli incontri organizzati dall'Unitre sono incentrati su tutti gli aspetti sociali, politici ed economici che attraversavano il Regno a quei tempi, e che misero in moto il processo di unificazione o, per dirla con Orazio, il processo di conquista da parte dei Savoia. L'excursus storico è partito con un incontro sulla situazione generale del Regno delle Due Sicilie per poi arrivare ad altri appuntamenti sullo sbarco a Marsala e l'arrivo a Napoli. Di mezzo, capitoli di storia cancellati dai libri: dalla «descrizione di alcuni massacri» ai «nostri eroi nazionali in realtà criminali di guerra». «Il Regno fu



**La rassegna**  
La storia rivisitata: in programma altre «lezioni» su brigantaggio e assedi in Sicilia

invaso da traditori, avventurieri, opportunisti e dall'esercito piemontese pieno di mercenari, senza alcuna dichiarazione di guerra - ha continuato il presidente dell'Unitre -. Il sangue di San Gennaro non si è mai liquefatto in presenza di un Savoia, tranne che davanti a Emanuele Filiberto, ma lui è uno come noi».

I prossimi incontri dell'Unitre si terranno il 24, il 27 e il 29 settembre alle ore 18,30 presso la scuola Stabiaie di via Nocera, e avranno come titoli: «I campi di concentramento», «Il brigantaggio» e «Assedi di Gaeta, di Messina e di Civitella del Tronto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**Il Sole 24 ORE** .com

## L'Unità d'Italia vista da Sud: un'annessione senza dichiarazione di guerra?

di Giuseppe Chiellino

31 agosto 2010

Garibaldi? "Un ingenuo avventuriero pronto a correre dove c'è da menare la spada". Cavour? "Un figlio di papà col vizio del gioco d'azzardo, che sperpera parte del patrimonio paterno in fallimentari avventure imprenditoriali e viene messo a capo del governo del regno sabaudo dai banchieri inglesi che hanno finanziato le guerre d'indipendenza". La spedizione dei Mille e l'Unità d'Italia? "Un'invasione delle regioni meridionali senza dichiarazione di guerra". Con centinaia di migliaia di morti e milioni di emigranti nei decenni successivi. Un'annessione - è la tesi - sostenuta soprattutto da chi aveva coperto l'enorme debito accumulato dai Savoia per le guerre d'indipendenza.

**C'è anche chi con questo spirito** si appresta a celebrare i 150 anni di unità del paese e raccoglie applausi e qualche critica nelle piazze e nei teatri del Sud, dispensando frecciate alla Lega di Umberto Bossi ma anche ai meridionali che "stanno fermi". *"Aspettando, ancora, Garibaldi"*, come recita il titolo dello spettacolo allestito da Gregorio Calabretta, autore, regista e attore calabrese, proposto in queste settimane nelle città e nei paesi della regione. Un "viaggio in Calabria dall'Unità d'Italia ad oggi" che seduce lo spettatore, giocando con il dialetto e con le immagini per raccontare "ciò che i libri di scuola non dicono sull'Unità". E lo fa attraverso la storia di tre generazioni di una famiglia calabrese, dall'arrivo dei garibaldini nel 1860 all'eccidio dei braccianti di Torre Melissa che reclamavano le terre, nell'Italia repubblicana del 1949.

**La perdita d'identità.** Un testo che, spiega l'autore, "fonde in un'unica trama i racconti di tre scrittori, Leonida **Repaci** (La marcia dei braccianti di Melissa), Francesco **Perri** (Emigranti, 1928) e Saverio **Strati** (Mani vuote) che nel corso del '900 hanno affrontato il dramma delle lotte dei contadini del Sud e dell'emigrazione massiccia che ha svuotato campagne e paesi del Mezzogiorno. "La sconfitta più grande per noi meridionali causata dall'Unità - afferma Calabretta in un dialogo immaginario con Garibaldi - è stata la perdita della nostra identità culturale il senso di appartenenza che rende gli uomini orgogliosi della propria terra. Vi sono due modi per cancellare l'identità di un popolo: il primo è di distruggere la sua memoria storica, il secondo è di sradicarlo dalla propria terra. Noi meridionali li abbiamo subito entrambi".

**Il parere degli storici.** "Sono punti di vista di una vulgata ricorrente - osserva Sergio Luzzatto, docente di storia moderna all'università di Torino - ma nella vulgata non c'è solo storia d'accatto. In questo caso, non è tutto falso. Tutt'altro". A parte il giudizio su Garibaldi, che **Luzzatto** non ha problemi a definire un "avventuriero generoso ma poco accorto e di scarse vedute", lo storico individua nella repressione "indiscriminata e senza prigionieri" del brigantaggio "la ferita più grave del Risorgimento, che non si è mai rimarginata del tutto. Un fenomeno che la storiografia in 150 anni non ha mai ricostruito, fatta eccezione per la *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* di Franco Molfese". Non c'è dubbio, secondo Luzzatto, che "l'Italia che portava i medici, le scuole, il sistema metrico decimale nell'ex Regno di Napoli portasse anche tante altre cose che sono sparite dai libri di

storia". Quanto poi ai rapporti di Cavour con la finanza inglese, "è giusto sottolinearli, ma non devono sorprendere. Non è un segreto il ruolo che i Rothschild hanno avuto in Europa dalla metà dell'800. La loro rete familiare era estesa e intrecciata almeno quanto quella delle grandi dinastie".

**Il giudizio su Cavour.** Luzzatto respinge in toto il giudizio negativo su Cavour, "di cui la storia del Risorgimento testimonia l'abilità politica di cogliere il momento e di valorizzare la pulsione unitaria garibaldina". In sintonia, su questo, con un grande esperto di storia risorgimentale e del Mezzogiorno, **Giuseppe Galasso**, autore tra l'altro della Storia del regno di Napoli di cui uscirà a breve il sesto volume. Galasso non nega le debolezze "libertine" di Cavour. "Ma questo nulla toglie al genio dell'uomo politico".

Gli aspetti finanziari e soprattutto tributari del processo di unificazione, ricorda Galasso, erano stati ben documentati da Francesco Saverio Nitti più di un secolo fa. "È vero che le casse del regno delle due Sicilie erano piene di soldi che sono serviti ai Savoia per riequilibrare i conti dello stato. Ma era una ricchezza inerte. Improduttiva". Una prova? "Nel 1860 in tutto il Regno di Napoli c'erano non più di 110 km di ferrovie. In Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto occidentale ce n'erano 1.500". Una ricchezza che i Borbone non utilizzano neppure per difendere il regno.

**Tra ribaltonismo e stereotipi.** Miguel Gotor, docente di storia all'università di Torino non è sorpreso dalla "riemersione carsica" degli argomenti antirisorgimentali, ma li etichetta come "retorica del ribaltonismo", nella presunta contrapposizione tra storiografia ufficiale e revisionista, "funzionale solo a fare notizia", e guarda soprattutto all'attualità della contrapposizione tra Nord e Sud. "Era fatale che ai localismi "leghisti" che trovano una definizione nella questione settentrionale giungesse una risposta identitaria dal Mezzogiorno". **Gotor** fa riferimento al "fenomeno" Lombardo in Sicilia, ma anche alla difficoltà di P.d.L. e P.D. a rappresentarsi come partiti nazionali al Sud. "È normale che ciò accada, quando tutto il paese vive un momento di difficoltà, quando c'è, come oggi, una crisi economica mondiale e si fatica a comprendere quale sarà il ruolo internazionale dell'Italia, anche dal punto di vista del prestigio economico". La soluzione, secondo Gotor, non sono però gli autorevoli proclami contro, per esempio, le regioni sprecone: non fanno che "alimentare stereotipi di retorica populista" e sono anche il frutto del "vizietto nazionale della furbizia" spicciola. "Si crea il mostro-Sud proprio nel momento in cui l'industria del Nord non ha più bisogno della manodopera meridionale. Ma il Sud non è tutto uguale a se stesso". Cosa devono fare dunque i meridionali per "non stare fermi", come accusa lo spettacolo di Calabretta? "Valorizzare ciò che di buono c'è al Sud. Penso ad uomini come Ivan Lo Bello, in Sicilia, ma non solo. E poi tagliare i legami con la criminalità organizzata e buon governo della cosa pubblica".